

Il libro di Federica Liveriero, *Decisioni pubbliche e disaccordo. Giustificazioni e compromessi tra pari epistemici*<sup>1</sup>, tratta, con una prospettiva liberale rawlsiana e post-rawlsiana, la questione della *legittimità* delle istituzioni politiche democratiche e della *giustificazione* pubblica sia di una concezione della giustizia, sia delle decisioni politiche collettive, da adottarsi in contesti democratici. Liveriero si chiede quali standard e principi devono essere soddisfatti affinché la *coercizione* delle istituzioni politiche democratiche risulti giustificata a tutti gli agenti su cui la coercizione è esercitata, e, in seconda istanza, come, in questi stessi contesti democratici, si possono giustificare pubblicamente e in modo rispettoso tanto l'adesione a un framework liberale di sfondo, quanto le decisioni collettive maturate alla luce del disaccordo tra cittadini con visioni comprensive molto diverse tra loro – tra cui anche visioni *irragionevoli*. Tali domande non sono nuove per il pensiero liberale. Originale e robusto dal punto di teorico e normativo è però sia il modo di affrontarle, sia la risposta che viene fornita a entrambe le questioni.

In maggior dettaglio, Liveriero avvia le proprie riflessioni riscontrando un *dilemma giustificativo* inerente al modello di legittimità e giustificazione offerto dal pensiero liberale, e si propone di risolverlo. Tale dilemma è il seguente: da un lato, al pensiero liberale preme fornire un modello di legittimità la cui giustificazione è ancorata ad argomenti strettamente *normativo-filosofici*, la cui accettabilità è pensabile per agenti fortemente idealizzati, ma difficil-

---

<sup>1</sup>Il volume recensito è *Decisioni pubbliche e disaccordo. Giustificazioni e compromessi tra pari epistemici*, Roma, Luiss University Press, 2017, 259 pp., di Federica Liveriero.

mente per agenti in carne e ossa; da un altro lato, però, il versante «volontaristico» della tradizione liberale spinge a ricercare un modello di legittimità accettabile anche da cittadini reali, ossia che può essere sostenuto effettivamente e stabilmente dalla motivazione di agenti reali. Questi due desiderata sono in tensione tra loro: se si propende per la prima alternativa, si avrà un modello di legittimità solido e “carico” dal punto di vista normativo, ma verosimilmente non capace di fare presa sulle motivazioni di agenti in carne e ossa; se, invece, si imbocca la seconda via, il modello di legittimità avanzato sarà stabile e efficace dal punto di vista motivazionale, ma potrebbe portare a ritenere legittime decisioni che, in un'ottica strettamente normativa, non risultano pienamente giustificabili (pp. 16-18).

La tesi centrale di Liveriero, difesa nei cinque capitoli che compongono il suo libro, è che non è né necessario, né desiderabile propendere per un corno del dilemma a scapito dell'altro, come invece hanno fatto molte/i liberali. Al contrario, l'idea di Liveriero è che l'impresa giustificativa del liberalismo può e deve soddisfare entrambi i desiderata. Ciò a patto – questa la proposta sostantiva avanzata – di distinguere tra due momenti differenti ma complementari della giustificazione, aventi quale riferimento due *constituencies* distinte. Anzitutto, in fase *ideale*, agenti idealizzati troveranno un accordo circa un framework normativo liberale di ragionamento che è “a maglie larghe” ed è compatibile con alcune idee di sfondo dei contesti democratici; in seconda battuta, tale framework generale sarà specificato e “sostanziato” in vario modo da cittadini reali in contesti *non ideali*, attraverso pratiche principalmente *deliberative*. In tal modo, secondo Liveriero, il primo desideratum, ossia la necessità di proporre un modello di legittimità che rimanda a ragioni imparziali e universali, è soddisfatto nella fase ideale del modello; il secondo desideratum, invece, vertente sull'opportunità di guadagnare l'adesione di cittadini reali al modello proposto, dovrebbe essere soddisfatto in fase non-ideale, in cui ai cittadini reali è chiesto di prendere decisioni collettive facendo uso delle proprie concezioni comprensive, purché esse siano rispettose della cornice liberale elaborata in sede ideale e siano portate nel dominio pubblico poggiando su argomenti intellegibili per chiunque. La fase non-ideale assume quindi nel discorso di Liveriero un ruolo giustificativo, anche se deflazionato, in quanto si concreta in pratiche deliberative che tengono conto anche delle prospettive degli irragionevoli.

La ragione principale di questa duplicità giustificativa è spiegata da Liveriero in termini tanto *morali*, quanto *epistemici*. Per un verso, è desiderabile un'idea

di legittimità che sia *robusta* rispetto alle opinioni conflittuali dei cittadini, in modo tale da non essere eccessivamente sbilanciata verso lo status quo. Per un altro verso, tuttavia, è altrettanto desiderabile rispettare l'*agency riflessiva* dei cittadini reali, e cioè tentare un'effettiva conciliazione tra i sistemi di credenze da essi sostenuti e il "modulo politico" esito della fase ideale (p. 19).

In questa direzione, nel primo capitolo del libro, Liveriero introduce le *circostanze epistemiche reali della giustificazione*, ossia quei fatti di natura epistemica di cui il liberalismo non può non tenere conto se intende fornire un modello di legittimità rispettoso dell'*agency* riflessiva di cittadini in carne e ossa. Tali circostanze sono la presupposizione doxastica, per cui la giustificazione di una credenza che  $p$  è soddisfatta non solo riferendosi all'insieme di ragioni *proposizionali* in favore di  $p$ , ma anche «alla performance deliberativa dell'agente per cui  $p$  dovrebbe risultare giustificata» (p. 33); la clausola fallibilista, e cioè l'idea che si può essere giustificati a credere che  $p$ , anche quando  $p$  si rivela essere una credenza falsa; l'opacità nella considerazione delle evidenze, visto che le nostre capacità cognitive e probatorie sono limitate (pp. 36-40); e gli oneri del giudizio delineati da Rawls (Rawls 2012, 51-55). Dopo aver sostenuto che il *coerentismo* è il metodo giustificativo che dà meglio conto delle circostanze epistemiche reali, Liveriero afferma che tali circostanze ci «forniscono delle buone ragioni per sostenere la genuinità del disaccordo ragionevole tra agenti» (p. 48). Infatti, poste queste circostanze epistemiche, si può sostenere coerentemente che due differenti agenti possano essere entrambi giustificati nel credere, rispettivamente, che  $p$  e che  $\sim p$ . Ciò ha una conseguenza rilevante circa il disaccordo su questioni valoriali: se è vero che diversi agenti possono credere giustificatamente che  $p$  e che  $\sim p$ , rispettivamente, segue che non esiste un'autorità epistemica indipendente da essi e pubblicamente legittimabile che può decidere che  $p$  o che  $\sim p$ . In altre parole, i cittadini «condividono l'autorità epistemica» (p. 49). Inoltre, dato che le loro capacità epistemiche sono limitate, essi «condividono la medesima probabilità di commettere un errore» (p. 52). Per queste due ragioni, secondo Liveriero, ai cittadini di un contesto democratico va ascritta la *parità epistemica*, ossia l'eguale potere di ragionamento circa questioni valoriali, come uno dei criteri della legittimità democratica. In questa direzione, i cittadini sono *ragionevoli* se riconoscono la prospettiva doxastica e la loro parità epistemica, ossia l'impossibilità di ricorrere a un punto di vista esterno per risolvere i disaccordi valoriali, e, alla luce, di ciò, rispettano un *vincolo di modestia epistemica*, ovvero accettano di essere epistemicamente fallibili e attribuiscono una credibilità minima alle credenze dei propri cocittadini – anche laddove non le fanno proprie.

Nel secondo e nel terzo capitolo – quest'ultimo quello nodale – del libro, Liveriero propone la sua tesi nodale circa la legittimità liberale. L'idea, già accennata, è che il modello rawlsiano di legittimità è adeguato se rivisto distinguendo appropriatamente tra fase ideale e non-ideale del modello, e conseguentemente tra le diverse *constituencies* di riferimento. Nello specifico, ad avviso di Liveriero, in fase ideale, i cittadini idealizzati hanno il compito di trovare un *equilibrio riflessivo ampio e generale* tra i propri sistemi idealizzati di credenze e le idee di sfondo delle società democratiche – idee che, pertanto, saranno viste come legittime. Ciò è in grado di produrre un *overlapping consensus* intrasoggettivo. In secondo luogo, ancora in fase ideale, questi stessi cittadini producono un argomento *freestanding* non circa una concezione sostantiva di giustizia, ma in favore di un framework normativo di ragionamento “a maglie larghe” utile a garantire, in fasi meno idealizzate, disaccordi *giustificativi* ma non *fondazionali* – in altre parole, si concorda su una cornice normativo-liberale di riferimento, seppur restando in disaccordo rispetto ai singoli principi e norme specifici. L'esito finale di questa fase è un *equilibrio riflessivo* di natura *politica*, secondo cui i sistemi idealizzati di credenze dei cittadini risultano compatibili con il framework normativo elaborato, il quale, perciò, risulterà legittimo. In fase non-ideale, invece, questa la scommessa di Liveriero, i cittadini reali dovrebbero essere spinti, tanto alla luce delle istanze di rispetto e reciprocità sollevate dalle circostanze epistemiche reali, quanto dal fatto, normativamente “carico”, di prendere parte al gioco democratico, a trovare un *compromesso riflessivo* sulla bontà di un framework di ragionamento normativo e liberale condiviso – quale quello tratteggiato nella fase ideale, e poi a specificarlo sostantivamente e, in modo diverso nelle differenti società politiche, attraverso pratiche deliberative. In breve, quindi, la legittimità delle decisioni politiche dipenderà «dalla possibilità che la fase non ideale delle deliberazioni pubbliche e dei processi di decision-making ben si concili con il framework normativo di sfondo» (p. 138). Come si vede, dunque, secondo Liveriero la legittimità delle decisioni collettive fa riferimento tanto ad argomenti ideali, quanto a deliberazioni effettive, in cui, mediante compromessi, entrano ragioni sia morali, che prudenziali e strategiche.

Nel quarto capitolo, poi, Liveriero tratta l'ideale rawlsiano di *ragione pubblica*, e lo interpreta come il tramite collegante la prospettiva strettamente *giustificativa* del progetto del liberalismo politico, al versante *deliberativo* dello stesso (p. 146). Liveriero qui si chiede se i vincoli della ragione pubblica, ossia, nella sua interpretazione, il vincolo di reciprocità, la modestia epistemi-

ca e l'ascrizione di parità epistemica (p. 148), siano compatibili con l'ideale liberale di *inclusività*. In altri termini, è plausibile aspettarsi che i cittadini reali, i quali hanno visioni comprensive molto differenti tra loro e non di rado non compatibili, rispetteranno i vincoli della ragione pubblica, nelle loro deliberazioni collettive, cui l'ideale di ragione pubblica si applica? La risposta data da Liveriero a questa domanda è positiva. A suo avviso, infatti, «una volta che si sia dimostrato che i cittadini convergono sulla validità di certi standard condivisi (cosa che può avvenire al livello dei differenti compromessi riflessivi, N.d.A.), è possibile immaginare che essi possano anche essere motivati a rispettare i vincoli normativi e epistemici imposti dalla virtù della ragionevolezza» (p. 148), richiesta dall'ideale della ragione pubblica. Inoltre, questo ideale, se è inteso quale uno strumento deliberativo concernente leggi ordinarie e non un'intera concezione della giustizia, non impedisce che i cittadini facciano appello alle loro visioni comprensive. Tale appello è anzi permesso, visto che «ciò che è rilevante è l'accordo sul valore della norma (N), piuttosto che il consenso sull'insieme di ragioni che giustificano la medesima norma (N)» (p. 152) – ragioni che, di conseguenza, potranno variare da soggetto a soggetto, secondo un modello giustificativo *convergentista* e non *consensualista*. Il capitolo si chiude poi con una sezione intesa a mostrare i relativi vantaggi del liberalismo politico rawlsiano rispetto al liberalismo giustificativo di Gerald Gaus.

Infine, nell'ultimo capitolo del libro, Liveriero avanza l'idea che, nei contesti politico-democratici reali dove si dà disaccordo profondo tra gli agenti, il *compromesso*, ossia la scelta di accettare esiti subottimali rispetto alle proprie preferenze, ma accoglibili da tutti i soggetti coinvolti (p. 189), è lo strumento *epistemicamente e moralmente* migliore per risolvere i disaccordi tra cittadini intesi quali pari epistemici – specie se il termine di paragone è la ricerca di poco realistici accordi *consensuali*. Difatti, i compromessi, specie se *di principio* invece che meramente *pragmatici*, da un punto di vista epistemico, permettono di tener conto delle circostanze epistemiche della giustificazione. Del resto, nel giungere a compromessi scambiandosi ragioni, i cittadini non sono costretti a rivedere le proprie credenze. I compromessi, piuttosto, testimoniano la volontà dei singoli di condividere l'autorità epistemica: benché A creda che  $p$  e B che  $\neg p$ , A e B decidono per il second-best  $q$ , in quanto riconoscono che non si dà un agente C che legittimamente possa decidere che  $p$  o che  $\neg p$  (p. 191). In un'ottica morale, d'altra parte, i compromessi mostrano che i cittadini sono in grado di soddisfare «certi requisiti di rispetto e recipro-

«i compromessi riusciti si instaurano grazie alle concessioni reciproche che ogni soggetto è disposto a fare, rinunciando a parte delle proprie rivendicazioni» (p. 190). In questo senso, nei compromessi si ritrovano soddisfatti i due desiderata che sono distintivi del pensiero liberale, su cui si concentra il libro: per un verso, come si è appena notato, essi hanno un valore normativo; per un altro, però, essi sono l'esito di accordi effettivi di agenti in carne e ossa, col loro bagaglio di credenze.

Sono numerosi i pregi del libro di Liveriero. In questa sede, vorrei soffermarmi su due di essi. Il primo pregio, piuttosto generale, che vorrei menzionare è la ricchezza teorica del libro e la sua coerenza interna. Liveriero riesce infatti a comporre in un tutto unitario e coerente idee e tesi che provengono dai più svariati dibattiti della filosofia politica normativa contemporanea. Nel primo capitolo del suo libro si affrontano tanto le interpretazioni epistemiche del liberalismo, quanto l'epistemologia del disaccordo e l'idea di parità epistemica. Nel secondo e nel terzo, d'altra parte, ci si imbatte nel liberalismo politico rawlsiano e in quello radicalmente antiperfezionista di Johnathan Quong, ma anche nel dibattito tra approcci ideali e non-ideali alla legittimità e alla giustizia. Nel quarto capitolo, poi, è la deliberazione democratica al centro della riflessione, e peraltro tale idea viene interpretata in senso giustificativo. Nell'ultimo capitolo, infine, viene discussa e criticata la letteratura sul consenso e quella sul compromesso, rispettivamente. Come dicevo, una ricchezza teorica degna di rilievo. Tale ricchezza, inoltre, è sistematizzata in un tutto coerente: gli argomenti sviluppati in una prospettiva epistemologica e vertenti sulle circostanze epistemiche della giustificazione in cui si trovano gli agenti, per esempio, non sono utilizzati dall'autrice solo per dare ragione del disaccordo *genuino* tra agenti, ma anche per sottolineare come i presupposti epistemiche del liberalismo politico possono condurre a una revisione della strategia giustificativa del liberalismo politico stesso, e, in tale direzione, ad attribuire un valore giustificativo relativamente "debole" alle deliberazioni dei cittadini. Similmente, la tesi, non scontata, per cui anche la teoria non ideale ha dei compiti giustificativi — ma, è bene sottolinearlo ancora, "deboli" — si rivela utile non soltanto per prendere una certa posizione contro gli approcci strettamente ideali atti a garantire legittimità e giustizia, ma anche per dare un'interpretazione relativamente innovativa del liberalismo politico di Rawls; e per chiarire, nella prospettiva della letteratura sul disaccordo, dove vanno collocati i disaccordi fondazionali, e dove, invece, possono darsi i disaccordi giustificativi. Gli esempi, naturalmente, potrebbero essere moltiplicati, ma il

punto che mi preme sottolineare dovrebbe ormai essere chiaro: uno dei pregi del libro di Liveriero è far comunicare e, dopo un'adeguata elaborazione, mettere a frutto in un insieme coerente, tesi e idee di diversi dibattiti della filosofia politica normativa contemporanea.

Il secondo pregio, sostanziale, del libro di Liveriero su cui mi intendo soffermare è invece relativo alla tesi principale lì difesa, ossia la tesi secondo cui un'idea appropriata di legittimità deve essere sostenuta con argomenti sia ideali, sia non ideali, ovvero in grado di «tenere in conto» i cittadini reali, quantomeno in riguardo alle loro circostanze epistemiche e alle loro credenze non idealizzate. Questa tesi, a mio avviso convincente, ha un duplice vantaggio. Da un lato, consente di mantenere l'istanza strettamente filosofico-normativa e ideale inerente all'idea di legittimità liberale, senza, però, giudicarla sufficiente per giustificare in senso "pieno" la legittimità delle decisioni politiche collettive prese in contesti democratici, e cioè non negando l'importanza di cercare una compatibilità con i sistemi di credenze effettivi dei cittadini – come fanno, invece, molti sostenitori degli approcci ideali alla legittimità. Con una formula inevitabilmente grezza: «ideale, ma con un occhio alla realtà». Da un altro lato, la tesi di Liveriero permette di guardare alle pratiche deliberative effettive dei cittadini, e alle loro credenze non idealizzate, senza, tuttavia, ridurre la legittimità a una mera questione di accettazione concreta, e cioè evitando l'iperrealismo di quanti/e, in nome della stabilità, creano vincoli troppo forti con lo status quo, e quindi perdono di vista il versante eminentemente giustificativo della legittimità. Con una formula complementare alla precedente e altrettanto non raffinata: «non-ideale, ma alla luce di una cornice ideale da rispettare». In breve, Liveriero riesce a trovare un buon bilanciamento tra due istanze della legittimità liberale che sono egualmente rilevanti ma difficili da combinare. Con una metafora, insomma, il maggior pregio del libro di Liveriero è di proporre un'idea di legittimità che riesce a evitare sia Scilla che Cariddi, ma che, allo stesso tempo, riconosce e incorpora le istanze centrali espresse da entrambe.

Nondimeno, è proprio alla tesi principale di Liveriero che intendo muovere una prima obiezione – un'obiezione che, tuttavia, non ne inficia la bontà generale, ma è anzi una richiesta di parziale revisione e completamento. In particolare, mi pare che non sia del tutto chiaro qual è, esattamente, l'esito dell'argomento *freestanding* della fase ideale dell'approccio di Liveriero. A questo riguardo, a più riprese l'autrice parla di un framework normativo e generale di ragionamento, oppure di un framework di principi e standard

molto astratti e generali, che dovrebbe servire, una volta adottato dai cittadini, ad avere disaccordi *giustificativi* ma non *fondazionali*. Il punto problematico è che Liveriero non esplicita in che cosa consiste, specificamente, questo framework, ossia quali sono i principi e gli standard astratti e generali che l'autrice ha in mente. La questione non è marginale: si tratta di intendersi su qual è la *cornice liberale* entro cui i cittadini dovranno muoversi, e poi specificarla, sostantivamente, per giungere a decisioni collettive valevoli per tutte/i. A questo proposito, il testo di Liveriero si presta, nella mia lettura, a due diverse ipotesi interpretative. Secondo una prima ipotesi, il contenuto di questo framework liberale generale è dato dalle *idee di sfondo* delle società democratiche, e cioè l'idea di cittadino quale libero e uguale e di società come un equo sistema di cooperazione sociale, viste, però, come legittimate e giustificate in senso *politico*, invece che meramente assunte come un dato di partenza – come accade, invece, in Rawls (2012). Se questa ipotesi fosse corretta, Liveriero ci dovrebbe ancora dire quali sono i valori e/o i principi generali e astratti alla luce dei quali gli agenti idealizzati giungono a ritenere giustificate e legittime tali idee di sfondo. Diversamente, sapremmo solo che i cittadini ritengono queste idee di sfondo compatibili con i loro sistemi di credenze idealizzate. Ciò, però, non è sufficiente per dire che tali idee di sfondo sono pienamente legittimate e giustificate. Quali sono, dunque, questi valori e principi astratti e generali? A conclusione simile si giunge anche se si esamina la seconda ipotesi interpretativa, secondo cui il contenuto di questa cornice liberale generale sono degli standard e dei principi generali e astratti, che sono compatibili con le idee di sfondo delle società democratiche – in questa interpretazione, in altri termini, l'esito dell'argomento freestanding è più "ricco" di quello risultante dalla precedente interpretazione. La domanda, in questo caso, è, come nell'ipotesi discussa poc'anzi, la seguente: di quali principi e standard si tratta, nello specifico? Senza saperlo, non è chiaro entro quale cornice i cittadini si dovranno muovere, né che cosa dovrebbero specificare nelle loro diverse società politiche. In breve, Liveriero dovrebbe esplicitare qual è il *contenuto* del framework generale di ragionamento che tanto lavoro svolge nella sua strategia giustificativa.

Il secondo interrogativo che vorrei sollevare concerne le ragioni *epistemiche* che sostengono l'ascrizione di *parità epistemica* ai cittadini in materia di questioni valoriali. La mia impressione, in proposito, è che la variante di liberalismo politico proposta da Liveriero sia eccessivamente impegnata dal punto di vista epistemologico, e che, quindi, rischi di assumere un carattere



*comprendivo* invece che strettamente *politico* (Cf. Talisse 2008; 2009). Del resto, Liveriero afferma che «l'ascrizione di parità epistemica deve essere assunta come uno dei criteri per la legittimità democratica» (p. 50). Le ragioni di quest'ascrizione, come ho già evidenziato, rimandano all'accettazione delle circostanze epistemiche della giustificazione, per come caratterizzate, e "riscattate" in senso *coerentista*, da Liveriero. Più nel dettaglio, esse fanno riferimento (i) alla presupposizione doxastica, (ii) alla clausola fallibilista, (iii) all'inevitabile opacità nella considerazione dell'evidenza, e (iv) agli oneri del giudizio. L'idea di legittimità avanzata da Liveriero presuppone, in altre parole, la parità epistemica degli agenti, e a quest'ultima si giunge mediante argomenti eminentemente epistemici, o meglio, per mezzo di un modo particolare di intendere l'epistemologia della giustificazione delle credenze. Da questo punto di vista, è lecito domandarsi quale attrattiva l'approccio di Liveriero potrebbe esercitare su tutte coloro che non condividono alcuni elementi decisivi caratterizzanti la sua versione delle circostanze epistemiche della giustificazione e, in modo particolare, le prima due (i-ii), ossia la presupposizione doxastica da un lato, e la clausola fallibilista dall'altro lato – quest'ultima, nell'interpretazione specifica che ne dà Liveriero. Diverse filosofe politiche, per esempio, potrebbero, con buone ragioni, giudicarle distanti dal o persino in contrasto col proprio approccio all'epistemologia e non accoglierebbero facilmente l'idea che uno dei criteri della legittimità politica comporti una loro accettazione. Con ciò, sia chiaro, non intendo mettere in discussione la tesi secondo cui la legittimità delle decisioni collettive prese in contesti democratici implica l'ascrizione di parità epistemica. Su questa tesi, a un livello generale, concordo. Ritengo, nondimeno, che le ragioni di tipo epistemico a supporto della parità epistemica devono essere (ri-)formulate in modo da risultare più facilmente accoglibili da chiunque, o, detta un poco diversamente, da soddisfare un requisito minimo di pubblicità. In questa direzione – questo è il mio suggerimento –, si potrebbe fare uso di ragioni epistemiche in cui è sottolineato meno il progetto di una giustificazione coerentista – il quale, peraltro, informa, tramite l'equilibrio riflessivo, l'intero approccio alla legittimità di Liveriero: un elemento che rafforza l'impressione di un travalicamento del dominio del politico in senso stretto –, e che sono portate a un grado di maggiore astrazione e generalità, funzionale ad ammettere una pluralità della giustificazione, la quale è, in ultima analisi, coerente con l'approccio generale di Liveriero. Per esempio, se una delle ragioni portate a sostegno della parità epistemica fosse l'intrinseco fallibilismo delle capacità epistemiche umane

(per es. Fricker 2006), e quest'ultimo fosse inteso in senso non tecnico, ma come un elemento epistemico "di base", di cui ciascuno di noi fa esperienza quotidiana, l'epistemologia impiegata sarebbe meno partigiana e dunque più appropriata per il dominio del politico. Anche perché, facendo uso di nozioni "di base" così astratte e generali, essa sarebbe in grado di ricevere una pluralità di giustificazioni epistemologiche "complete", a seconda dell'epistemologia che ciascuna/o ritiene più adeguata. In tal modo, a mio avviso, il sospetto di essersi avvicinati troppo a un approccio comprensivo verrebbe meno.

L'ultima criticità sulla quale desidero richiamare l'attenzione è la seguente. Nel suo libro, Liveriero si occupa principalmente di conflitti valoriali. Nelle democrazie dei giorni nostri, tuttavia, i disaccordi profondi non riguardano solo valori, ma anche credenze fattuali in senso stretto, specie quelle che godono di un consenso scientifico schiacciante all'interno della comunità scientifica riconosciuta pubblicamente. Penso, ad esempio, a quei disaccordi i cui protagonisti sono quante/i – e non sono così poche/i – mettono in discussione credenze come "i vaccini non causano l'autismo", oppure, su un altro versante, "il cambiamento climatico sta accadendo" o "gli esseri umani hanno responsabilità causali in relazione al cambiamento climatico". Mettere in discussione queste credenze, chiaramente, significa non rispettare i risultati pressoché indiscussi della ricerca scientifica, né è in linea con i suoi metodi non controversi. Inoltre, come riconosce Liveriero stessa in una nota del suo libro (pp. 68-69), rispetto a queste credenze è legittimo esigere, quanto meno per ragioni legate alla responsabilità degli esiti delle proprie decisioni collettive (Torcello 2011; McKinnon 2016), che i cittadini mostrino un certo grado di *deferenza epistemica* negli esperti della comunità scientifica pubblicamente riconosciuta. Il problema, però, è che non è chiaro se l'approccio di Liveriero, pur in un dominio diverso da quello valoriale, abbia gli strumenti non solo morali ma anche *epistemici* per andare in questa direzione. In effetti, non solo non è scontato mostrare che i risultati non controversi e le metodologie non discusse della scienza fanno parte dell'idea di ragione pubblica (e.g. Jønch-Clausen, Kappel 2016), ma, problema che mi pare più difficile da risolvere, l'idea di parità epistemica è sviluppata da Liveriero in aperto contrasto con quella di deferenza epistemica, come se ne fosse l'opposto. Bisogna pertanto domandarsi se insistere sulla parità epistemica per come opposta alla deferenza epistemica è poi compatibile con la richiesta di deferire agli esperti in rapporto ai risultati sostantivi e alle metodologie scientifiche non controversi/e. Liveriero sugge-

risce che per fare ciò si può far leva sull'idea di *modestia epistemica* (pp. 68-69), che è parte del suo approccio. La modestia epistemica, tuttavia, per come la intendo a partire dal testo di Liveriero, pare avere un carattere di reciprocità che ben si adatta alle relazioni tra cocittadini, ma non altrettanto bene a quelle tra esperti e non-esperti. Essa, inoltre, richiede di attribuire un *minimo* di credibilità alle credenze altrui, mentre per credenze quali “i vaccini non causano l'autismo” o “il cambiamento climatico sta accadendo” il livello di credibilità che può essere domandato è, e forse deve essere, più elevato. Il suggerimento che dò a Liveriero è allora il seguente. Se Liveriero includesse nella sua caratterizzazione epistemica degli agenti il fatto epistemico generale e “di base” della *dipendenza epistemica* (Hardwig 1985), ossia l'idea per cui in ogni dominio in cui non siamo esperti dipendiamo da autorità epistemiche esterne a noi e, complementariamente, non insistesse sull'opposizione tra parità e deferenza epistemica, sarebbe poi più agevole chiedere ai cittadini un certo grado di deferenza epistemica, specie quando vi sono in gioco credenze indiscusse nella scienza e che si fondano sui suoi metodi non controversi. Questa richiesta, peraltro, e il punto è centrale, non contraddirebbe l'ascrizione di parità epistemica, ma spingerebbe, piuttosto, verso una sua interpretazione relativamente nuova e “allargata” – in un certo senso, questo il limite del mio suggerimento, fin troppo allargata. In altre parole, si giunge alla parità epistemica in senso “lasco” non solo a partire dal fallibilismo degli agenti, ma anche dal riscontro della loro comune e eguale dipendenza epistemica dagli esperti in tutti quei domini in cui non sono esperti, che è anche più difficile da mettere in discussione quando l'ambito di discussione riguarda credenze e metodologie scientifiche non controverse. Questa, per lo meno, è l'idea generale che Liveriero potrebbe sviluppare. Mi sembra che il suo approccio se ne avvantaggerebbe.

## BIBLIOGRAFIA

- Fricker E. (2006), “Testimony and epistemic autonomy”, in J. Lackey, E. Sosa (eds), *The Epistemology of Testimony*, Oxford, Oxford University Press, pp. 225-250
- Hardwig J. (1985), “Epistemic Dependence”, *The Journal of Philosophy*, vol. 82, n. 7, pp. 335-349
- Jønch-Clausen K. and Kappel K. (2016), “Scientific Facts and Methods in Public Reason”, *Res Publica*, vol. 22, n. 2, pp. 117-133

- McKinnon K. (2016), "Should We Tolerate Climate Change Denial?", *Midwest Studies In Philosophy*, n. XL, pp. 205-216
- Rawls J. (2012), *Political Liberalism (Expanded Edition)* (2005), tr. it. *Liberalismo Politico*, a cura di S. Veca, Torino, Einaudi, 2012
- Talisso R. (2008), Toward a Social Epistemic Comprehensive Liberalism, *Episteme*, n. 5, pp. 106-128
- (2009), *Democracy and Moral Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press
- Torcello L. (2011), "The Ethics of Inquiry, Scientific Belief, and Public Discourse", *Public Affairs Quarterly*, vol. 25, n. 3, pp. 197-215